

L'OCcidente INCONTRA IL MONDO ARABO



PIETRO CANTORE E I TEOLOGI DI PARIGI

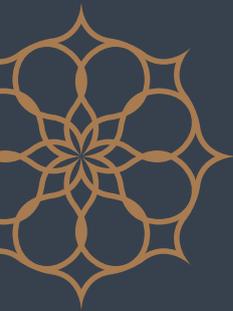
Le scuole teologiche di Parigi furono il luogo per eccellenza dello studio della teologia e furono alle origini dell'università.

Il metodo dialettico già utilizzato dal maestro Pietro Abelardo trovò nelle sentenze del maestro Pietro Lombardo la sua piena realizzazione. Tra i discepoli di quest'ultimo si distinse Pietro Cantore, il quale propugnò con forza l'ideale di una riforma della Chiesa, per la quale egli riteneva fondamentale la predicazione al popolo.

Tra i grandi temi penitenziali in primo piano stavano l'invito alla conversione personale e a intraprendere opere di carità. In particolare, la cerchia degli allievi di Pietro Cantore – tra i quali erano Lotario di Segni (il futuro Innocenzo III) e Giacomo da Vitry – si distinse per l'impegno nella predicazione della crociata, intesa come gesto penitenziale volto a recuperare ai cristiani i luoghi dove era vissuto il Salvatore.

Proponiamo un passo del Cantore, esemplificativo della riflessione dei teologi in merito ai rapporti tra cristiani e saraceni.





L'OCcidente INCONTRA IL MONDO ARABO

DA: PIETRO CANTORE, SUMMA DE SACRAMENTIS ET ANIME CONSILIIIS

Cap. V <Casus conscientie>
(219 – De christianis qui sunt inter sarracenos)

Multi christiani sunt inter sarracenos sub seruitute eorum, nec audeant celebrare nisi de nocte. Peccant ne in celebrando? Non credo, quia necessitas eos excusat.

Sarraceni adorant unum deum, et in tantum abhorrent ydolatriam quod nullam ymaginem habent in templis suis, nullam etiam sedem, nec aliquod faciunt sacrificium, sed orant ibi tantum. Quando oportet christianos intrare templa et adgeniculato principe orandi causa, omnes qui cum eo sunt oportet similiter genua flectere, talis est consuetudo illorum? Et peccant ne christiani si adorent cum eis cum ipsi adorent unum deum sicut nos et quem nos adoramus?

Resp. Si sine scandalo hoc fieri posset non peccarent [...]

Preterea. Inter sarracenos fere omnes christiani coguntur esse fabri et fabricare arma ad pugnandum contra christianos. Peccant ne mortaliter?

Cap. V (Caso di coscienza)
(219 – Circa i cristiani che vivono tra i saraceni)

Ci sono molti cristiani che vivono tra i saraceni in servitù e non osano celebrare (i sacramenti) se non di notte.

Forse peccano celebrando in questo modo? Non credo, perché la necessità li giustifica. I saraceni adorano un unico Dio e aborriscono a tal punto l'idolatria che nei loro luoghi di culto non hanno alcuna immagine, non c'è alcun posto dove sedersi, non celebrano alcun sacrificio ma vi pregano soltanto.

Quando è opportuno che i cristiani entrino nei loro templi e quando il loro padrone si è inginocchiato per pregare è necessario che tutti quelli che lo accompagnano

si inginocchino allo stesso modo, secondo la loro consuetudine? E forse i cristiani peccano se pregano insieme a loro, dal momento che essi come noi adorano un unico Dio, che anche noi adoriamo?

Risposta. Se potessero fare ciò senza dare occasione di scandalo, non peccerebbero. [...]

Inoltre. Tra i saraceni quasi tutti i cristiani sono costretti a esercitare il mestiere di fabbro e a fabbricare armi per combattere contro i cristiani. Forse peccano mortalmente?

SAN FRANCESCO



da: Tommaso da Celano, *Vita Prima*, cap. XX

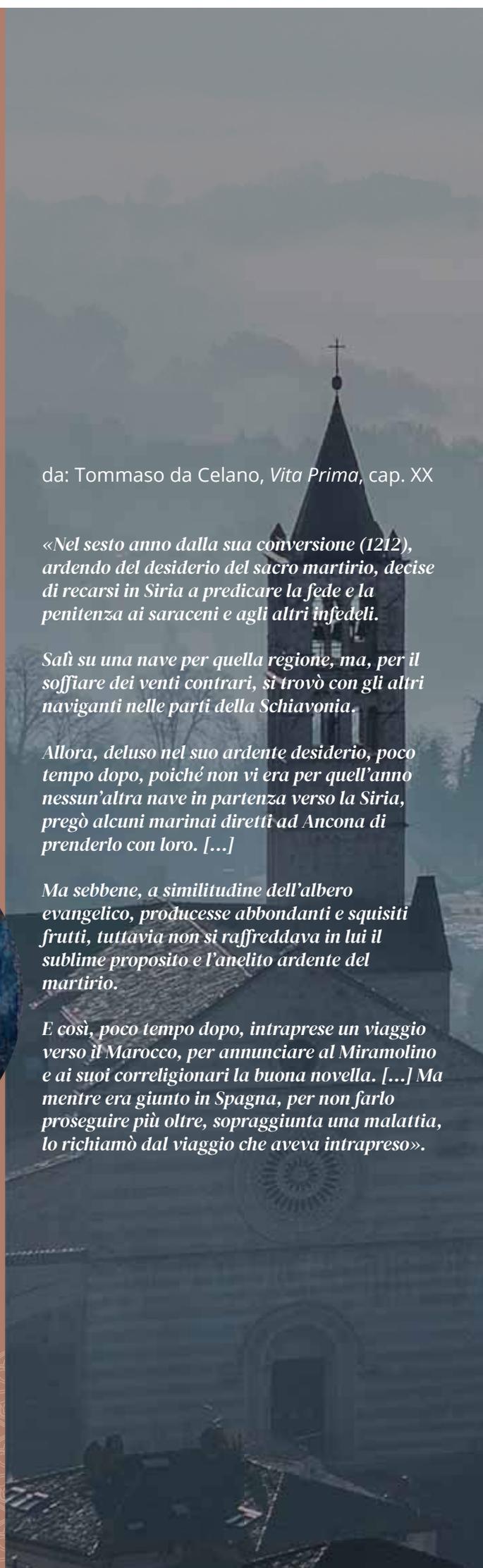
«Nel sesto anno dalla sua conversione (1212), ardendo del desiderio del sacro martirio, decise di recarsi in Siria a predicare la fede e la penitenza ai saraceni e agli altri infedeli.

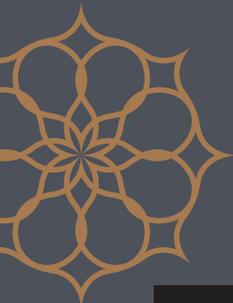
Salì su una nave per quella regione, ma, per il soffiare dei venti contrari, si trovò con gli altri naviganti nelle parti della Schiavonia.

Allora, deluso nel suo ardente desiderio, poco tempo dopo, poiché non vi era per quell'anno nessun'altra nave in partenza verso la Siria, pregò alcuni marinai diretti ad Ancona di prenderlo con loro. [...]

Ma sebbene, a similitudine dell'albero evangelico, producesse abbondanti e squisiti frutti, tuttavia non si raffreddava in lui il sublime proposito e l'anelito ardente del martirio.

E così, poco tempo dopo, intraprese un viaggio verso il Marocco, per annunciare al Miramolino e ai suoi correligionari la buona novella. [...] Ma mentre era giunto in Spagna, per non farlo proseguire più oltre, sopraggiunta una malattia, lo richiamò dal viaggio che aveva intrapreso».





L' INCONTRO

LE RAGIONI DEL VIAGGIO DI FRANCESCO

DA: GIORDANO DA GIANO, *CRONACA*, N. 10

«Il beato padre [Francesco] prese a ragionare che, se aveva mandato i suoi figli al martirio e ai disagi, non doveva lui dare l'impressione di cercare la propria tranquillità mentre gli altri si affaticavano per Cristo.

E poiché era uomo di grande coraggio e non voleva che alcuno lo superasse sulla via di Cristo, ma piuttosto precederli tutti, avendo mandati i figli verso pericoli solo eventuali e in mezzo ai fedeli, infervorato dall'amore per la passione di Cristo, in quel medesimo anno in cui mandò gli altri frati, e cioè nell'anno tredicesimo della

conversione, affrontò i pericoli inevitabili del mare per giungere tra gli infedeli e si recò dal sultano.

Ma prima di giungere da lui, subì molte ingiurie e offese, e non conoscendo la loro lingua gridava tra le percosse: "Soldan, soldan!".

E così fu condotto da lui e fu onorevolmente ricevuto e curato molto umanamente nella sua malattia.

Ma poiché presso di loro non poteva portare frutto, si dispose a partire; e, per ordine del sultano, fu accompagnato con scorta armata fino all'esercito dei cristiani, che allora assediavano Damietta».



L' INCONTRO



LE FONTI SULL'INCONTRO TRA FRANCESCO E IL SULTANO AL-MALIK AL-KĀMIL

Le fonti coeve, pur da diversi punti di vista, concordano nell'indicare il motivo che spinse Francesco a incontrare il sultano al-Malik al-Kāmil: il desiderio di annunciargli la buona novella del Vangelo. Probabilmente la fama della lungimiranza e della magnanimità del sultano si era già diffusa e Francesco volle metterla alla prova.

Che cosa accadde tra loro? Che cosa si dissero?

Ciò che risulta evidente e di cui possiamo essere certi, qualora si considerino le fonti, è che a Damietta, nell'estate del 1219, nel corso della crociata, Francesco, in compagnia di almeno un altro frate, chiese di essere condotto alla presenza del sultano con il vivo desiderio di convertirlo.

Al-Malik al-Kāmil, sultano della dinastia ayyūbide, era dotato di grande curiosità culturale e di grande apertura. Ciò favorì la sua disponibilità a incontrare chi semplicemente si rivolgeva a lui. Egli rimase molto impressionato dall'insolita spedizione dei frati, accettò di parlare

con loro su argomenti relativi alla fede, sui quali egli prese posizioni diverse rispetto al parere degli esperti della Legge (al-qāḍī / al-quḍāt). Infine, dimostrò la sua generosità offrendo ricchi doni a Francesco e lo fece scortare indenne all'accampamento cristiano.

Oltre alle fonti agiografiche, particolare rilievo rivestono una lettera di **Giacomo da Vitry** (1220) e **la cronaca anonima detta di Ernoul** (1227), entrambe anteriori alla canonizzazione di Francesco (1228).

Giacomo da Vitry è un testimone eccezionale della realtà della Chiesa del XIII secolo. Studente a Parigi, tra il 1210 e il 1213 predicò la crociata contro gli Albigesi e poi quella di Terra Santa, partecipando alla quinta come vescovo di Acri (1216-1227).

Nel 1227, probabilmente deluso dalle sorti degli stati latini in Oriente, lasciò la diocesi e fece ritorno in Europa. Nel 1229 Gregorio IX lo creò cardinale vescovo di Tuscolo: da allora fino alla morte (1240) fu tra i più ascoltati consiglieri del papa.

L' INCONTRO



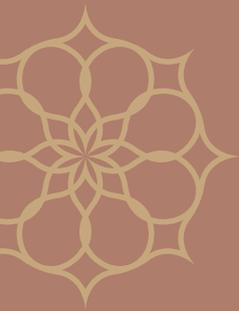
“

Il dialogo tra Francesco e il sultano
da: Giacomo da Vitry,
lettera del 1220 successiva alla presa di Damietta

«Il loro maestro, che fondò questo Ordine, venuto presso il nostro esercito, acceso dallo zelo della fede, non ebbe timore di portarsi in mezzo all'esercito dei nostri nemici e per alcuni giorni predicò ai saraceni la parola di Dio, ma con poco profitto.

Tuttavia il sultano, re dell'Egitto, lo pregò, in segreto, di supplicare per lui il Signore perché, dietro divina ispirazione, potesse aderire a quella religione che più piacesse a Dio».

”



IL CORNO, DONO DEL SULTANO A FRANCESCO



*Corno da richiamo con bacchette,
Basilica Inferiore di San Francesco,
Cappella delle Reliquie, Assisi, XIII secolo*

RELIQUIA CONSERVATA NELLA BASILICA PAPALE DI S. FRANCESCO – ASSISI

Una singolare testimonianza del clima che caratterizzò l'incontro di Francesco con il sultano è un piccolo **corno d'avorio munito di bacchette**, già ricordato nell'inventario del tesoro della basilica nel 1473.

Si tratta di uno dei doni che al-Malik al-Kāmil offrì a Francesco prima di congedarlo e che fu certamente da lui usato per annunciare la predicazione sua e dei frati: se infatti le chiese disponevano delle campane per avvisare la popolazione delle celebrazioni, i frati, allora privi di chiese e di conventi, dovevano servirsi di altri strumenti e il corno era quello usato dai predicatori itineranti.

Attorno alla metà del Trecento il corno fu arricchito con una decorazione d'argento, costituita da cerchi e catenelle. Sui cerchi, un'iscrizione latina dice:

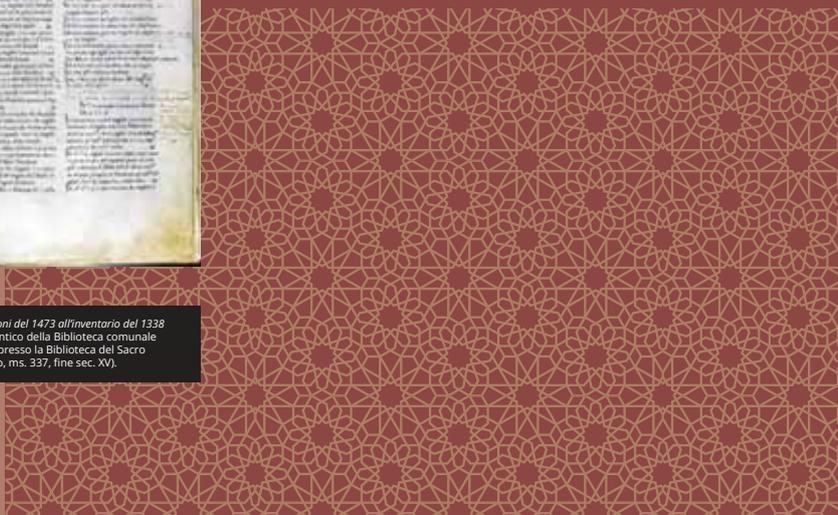
«Con questa campana san Francesco radunava il popolo alla predicazione e con queste bacchette gli imponeva il silenzio».



*Codice miscelaneo, con inventario delle reliquie
(Fondo antico della Biblioteca comunale di
Assisi presso la Biblioteca del Sacro Convento,
ms. 344, c. 9r, an. 1348?)*



*Integrazioni del 1473 all'inventario del 1338
(Fondo antico della Biblioteca comunale
di Assisi presso la Biblioteca del Sacro
Convento, ms. 337, fine sec. XV).*



L'INCONTRO

NELLE FONTI AGIOGRAFICHE



Le fonti agiografiche sono testi di grande importanza per la conoscenza della vita dei santi. Il loro intento però non è la ricostruzione storica dei fatti, quanto piuttosto l'esaltazione della santità del personaggio considerato.

A tal fine venivano spesso utilizzati luoghi comuni o immagini che nella mentalità del tempo miravano a evidenziare le virtù eroiche del protagonista: egli doveva aver sopportato fatiche e persecuzioni in nome di Cristo e averle superate per giungere alla gloria eterna.

Le descrizioni dell'incontro di Francesco con il sultano, infatti, negli scritti agiografici narrano di percosse e difficoltà subite da Francesco per raggiungere la tenda di al-Kāmil: si tratta di notizie che non trovano riscontro in altre fonti, ma che sono finalizzate a mettere in luce la sua determinazione nell'annunciare il Vangelo anche a costo della vita.

L'agiografia su Francesco d'Assisi prese avvio con l'opera del dotto frate di origine abruzzese Tommaso da Celano, incaricato dal papa di comporre una *Legenda*, vale a dire il testo ufficiale che era letto durante le celebrazioni liturgiche (e non solo), nel quale Gregorio IX volle stabilire l'immagine ufficiale della santità di Francesco.

Tommaso compose ben tre *Legende*: nel 1228-29 la *Vita beati Francisci* (o *Vita prima*), tra il 1233 e il 1239 la cosiddetta *Vita brevior* e tra 1244 e 1246 il *Memoriale in desiderio anime* (o *Vita secunda*).

Bonaventura da Bagnoregio, ministro generale dell'Ordine dei frati minori (1257-1273), tra 1260 e 1263 scrisse una nuova *Legenda* ufficiale di Francesco, al fine di fornire una lettura condivisa dalle varie componenti dell'Ordine, così da favorirne la coesione interna. Dal 1263 la *Legenda maior* di Bonaventura costituì il punto di riferimento obbligato per la conoscenza di Francesco.

Anche gli affreschi della basilica superiore di Assisi si rifanno al testo di Bonaventura, che infatti è riportato sotto le diverse scene.

Nella *Legenda maior* per la prima volta è riportata la notizia della prova del fuoco proposta da Francesco per provare la verità del suo annuncio di fronte ai dotti convocati dal sultano.

Il racconto bonaventuriano è inoltre esemplare per la forte sottolineatura della crudeltà del sultano – assente nelle precedenti fonti – volta a esaltare il coraggio e la fede di Francesco.

LA PROVA DEL FUOCO

DA: BONAVENTURA, LEGENDA MAIOR, CAP. 9

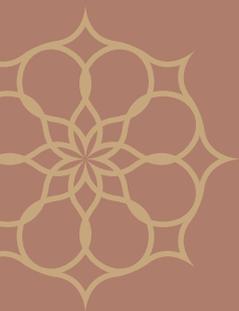


Giotto, *San Francesco davanti al Sultano o Prova del Fuoco*, Basilica Superiore di San Francesco, Assisi, XIII secolo

«Ma l'ardore della carità spingeva il suo spirito al martirio [...]. A tredici anni della sua conversione, partì verso le regioni della Siria, esponendosi indefessamente a molti pericoli, al fine di potersi presentare al cospetto del sultano di Babilonia. [...] Francesco, l'intrepido soldato di Cristo, animato dalla speranza di poter realizzare presto il suo sogno, decise di tentare l'impresa, non atterrito dalla paura della morte, ma stimolato dal desiderio di essa [...].

Il sultano, infatti, vedendo l'ammirevole fervore di spirito e la virtù dell'uomo di Dio, lo ascoltò volentieri e lo pregava vivamente di restare presso di lui. Ma il servo di Cristo, ispirato da Dio, gli disse: "Se tu, con il tuo popolo, vuoi convertirti a Cristo, io, per suo amore, rimarrò assai volentieri con voi. Se invece esiti ad abbandonare la legge di Maometto per la fede di Cristo, ordina di accendere un gran fuoco e io entrerò in esso assieme ai tuoi sacerdoti, in maniera che tu sappia finalmente quale sia la fede più certa e più santa da poter abbracciare".

A queste parole il sultano replicò: "Non credo che alcuno dei miei sacerdoti voglia esporsi al fuoco per difendere la propria fede, né sottoporsi ad alcun genere di tormenti". [...] Il sultano confessò di non osare di accogliere una simile proposta, nel timore di una sedizione popolare. [...] Vedendo quanto perfettamente il santo disprezzasse le cose del mondo, il sultano ne fu ammirato e concepì verso di lui devozione ancora maggiore».



DOPO L'INCONTRO I FRATI E LA PREDICAZIONE PRESSO I SARACENI

DEI MODI DI PREDICARE PRESSO I SARACENI

DA: FRANCESCO D'ASSISI, *REGOLA
NON BOLLATA* (1221), CAP. XVI

«[...] Perciò tutti quei frati che per divina ispirazione vorranno andare tra i saraceni e altri infedeli, vadano con il permesso del loro ministro e servo.

Il ministro poi dia loro il permesso e non li ostacoli, se vedrà che sono idonei ad essere mandati [...]. I frati poi che vanno tra gli infedeli possono comportarsi spiritualmente in mezzo a loro in due modi.

Un modo è che non facciano liti né dispute, ma siano soggetti ad ogni creatura umana per amore di Dio (1Pt 2, 13) e confessino di essere cristiani.

L'altro modo è che, quando vedranno che piace a Dio, annunzino la parola di Dio perché essi credano in Dio onnipotente Padre Figlio e Spirito Santo, creatore di tutte le cose, e nel Figlio redentore e salvatore, e siano battezzati, e si facciano cristiani, poiché, se uno non sarà *rinato dall'acqua e dallo Spirito Santo, non può entrare nel regno di Dio* (Gv. 3, 5).

Queste e altre cose che piaceranno al Signore, possono dire ad essi e ad altri; poiché dice il Signore nel Vangelo: *Chi mi confesserà davanti agli uomini, anch'io lo riconoscerò davanti al Padre mio che è nei cieli* (Mt. 10, 32)».

